



Città

Una riflessione sul momento che stiamo vivendo e l'invito all'incontro del prossimo 11 giugno. **2**

Cavaliere

L'onorificenza consegnata a Francesco Canali, il 2 giugno, e il grazie per la sua testimonianza. **5**

Immigrati

Una serata a Betania, il 17 giugno, per confrontarsi e cogliere il senso e l'opportunità di questa presenza. **7**

euro 1,65

anno XCVI

GIORNALE LOCALE



POSTE ITALIANE S.P.A. • SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE • D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, DCB PARMA

DIOCESI DI PARMA

vita nuova

21

SETTIMANALE DI NOTIZIE E IDEE FONDATAO NEL 1919

5 GIUGNO 2015

Editoriale del Vescovo

DONI CHE FANNO

LA STORIA

"Fermate le macchine!" Una volta si diceva così. Ora sarebbe sufficiente resettare, cambiare l'impostazione con un click anonimo. Ma la notizia c'è e allora... "fermate le macchine!"



Hanno eletto l'Arcivescovo di Modena - Nonantola, è don Erio Castelucci della diocesi di Forlì, conosciuto a Parma e amico del Vescovo Enrico dai tempi del Seminario Lombardo e del comune servizio nella parrocchia di San Gregorio Magno alla Magliana, quando ancora la Magliana non era famosa per il "canaro" o per la banda famigerata. Un editoriale, questo, "dovuto" alla "modenesità" del Vescovo? No di certo. Il Vescovo resta modenese nel dialetto, nel lambrusco, negli impareggiabili tortellini e, ancor prima e soprattutto, per la Grazia del Battesimo e dell'Ordine Sacro che quella Chiesa (oltre che la sua chiesa domestica) gli ha dato, come dono di Dio. Ma la sua sposa (e ne è ben contento, sperando nella reciprocità...) è la "povera e diletta" Chiesa di Parma. La storia di ognuno vede passaggi di vita che cambiano le vicende dell'esistenza. Negli anni del Seminario, ad un certo punto qualcuno partiva dalla vita di tutti i giorni e te lo trovavi rivestito di quei paramenti che tu speravi e agognavi. Lo sentivi raccontare esperienze nuove di sacramenti celebrati, di gioie germinanti e di fatiche che ancora non aveva sopportato e ti chiedevi se mai anche tu saresti stato in grado di sopportare.

Era diventato prete, era sempre lui, ma anche diverso, ne gioivi e speravi - tra santa invidia e un po' di sana apprensione. Così, qualcuno e qualcuna vicino a te passava dalla frequentazione amorosa al progetto di sposarsi. Prima condiviso, bisbigliato tra pochi e poi reso pubblico, da un foglio di carta in bacheca, ma ancor prima da confidenze e dal tam tam che non fallisce. Anche loro diventavano diversi, rimanendo se stessi, e già vedevi i segni di una vita nuova che spesso diventava evidente in un rinnovato tam tam di un bambino in arrivo o di cose loro proprie che chiedevano rispetto, silenzio, comprensione e solidale partecipazione.

continua a pagina 2



L'ottavo sacramento

IL TUO SETTIMANALE
OGNI VENERDÌ
IN PARROCCHIA
E ONLINE

www.diocesi.parma.it/vitanuova

I poveri, ospiti necessari delle nostre comunità. Il monito del cardinale Montenegro, intervenuto alla tre sere di formazione comune.

7

CATTOLICA
SOCIETÀ CATTOLICA DI ASSICURAZIONE
DAL 1896

CAVARRETTA ASSICURAZIONI s.r.l.
AGENZIA PARMA SANTA BRIGIDA
Agenti Generali:

DOTT. GAETANO CAVARRETTA
e
CAVARRETTA LUIGI

Borgo XX Marzo, 18/d - Parma
Tel. 0521.289580 - Fax 0521.200467
E mail: parmasantabrigida@cattolica.it



**PRIMA INQUADRIAMO IL SERVIZIO CHE FA PER VOI.
POI SCATTIAMO.**

Gruppo Cooperativo COLSER - Auroradomus
Via G. S. Sonnino, 35 A - 43126 Parma
Tel. 0521.497111 - 0521.957595
www.colser.com - www.auroradomus.it

SERVIZI
ALLE IMPRESE
SERVIZI
ALLE PERSONE

gruppo cooperativo
servizi e sociale

COLSER
SERVIZI
**aurora
domus**

speciale "TRE SERE" In ogni persona il volto di Cristo

COSA RESTA DELLA TRE SERE

Sinodalità, ascolto umile, umanesimo

Cosa rimane delle tre sere, oltre ai contenuti, che vanno riascoltati, ripresi, e tradotti nel "dialetto parmigiano", ovvero in ulteriori tappe pastorali, che ci aiutano a procedere - come invitava il Vescovo - «per vie antiche e strade nuove»?

Prima di tutto, la scelta di ritrovarsi insieme come Chiesa, una nella diversità di vocazioni, di doni, di volti e di sguardi. Scelta che, lo ha richiamato il Vescovo nel ritiro ai presbiteri a Fontanellato, richiede di «scendere dalle nostre abitazioni per portarci tutti sul terreno della Chiesa - un terreno sempre fecondo - dove noi stiamo piantando un giardino, dove ci sono fiori diversi, che sbocciano anche in modi diversi e lì noi vogliamo custodire, innaffiare».

Un impegno, questo, che dovrebbe attrarre e sostenere anche chi fatica a scendere e rimane in casa propria ad innaffiare alla finestra i suoi fiori, il suo piccolo bonsai. In un desiderio di comunione, che si realizza

Chiesa, dunque, che si riconosce convocata, ma anche chiesa mandata, come popolo di Dio. Chiesa in uscita, per dirla con papa Francesco.

Scelta che implica di assumere sempre più lo stile sinodale, richiamato più volte da papa Francesco, e che deve innervare le nostre comunità: l'ascolto umile, il parlare con parresia, quell'amore franco che fa crescere, edifica la chiesa. Con lo sguardo sempre fisso sul Signore, che ci rende capaci di guardarci gli uni gli altri in modo libero e benevolo.

Valori, questi, che vanno ben al di là del risultato finale di un evento.

E poi il tema di fondo: l'umanesimo, il discorso sull'uomo. «Un tema particolarmente sensibile, perchè quando pensiamo all'uomo e alla donna, abbiamo davanti un modello di antropologia, che forse si è deteriorato, si è sclerotizzato o forse si è eroso». Così il Vescovo Enrico, riflettendo su questo tema, particolarmente sensibile oggi. Attenzione all'uomo e alla donna, che non può prescindere dal focalizzarci sul centro: l'uomo Cristo Gesù. «Siamo mandati ad annunciare Cristo, l'ecce Homo; non lo facciamo per sbaglio, come Pilato, ma con coscienza».

«In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Adamo, infatti, il primo uomo era figura di quello futuro e cioè di Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione» (Gaudium et spes, 22).



ALCUNE SOTTOLINEATURE DELLE TRE SERE

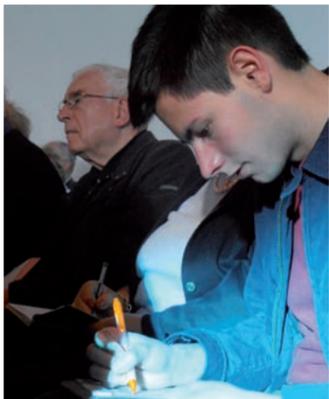
L'umanità di Gesù e la nostra

Verbi e caratteristiche da (ri)scoprire e da coniugare insieme

Rileggendo a fine percorso gli interventi delle tre sere, possiamo cogliere un rincorrersi di temi, quasi venissero segnati con l'evidenziatore e, insieme, uno sviluppo, che approfondisce, amplia, ma ritorna sul nucleo originario.

A partire dalla **contemplazione**, non solo "predicata" e richiamata da tutti i relatori, ma anche sperimentata nella preghiera che ha abbracciato le serate. Contemplazione del Volto ma anche dell'agire di Gesù; una contemplazione che plasma, trasforma, converte, fino a portare alla "contempl-azione" (terza sera). Cioè ad un agire. Dal volto, al cuore, alle mani e ai piedi.

Contemplazione che porta non solo a "conoscere" ma a "riconoscere". Cristo nel fratello e nel-



la sorella, ma anche il fratello e la sorella in Cristo.

Altro filo rosso: quello della **relazione**. La relazione di Gesù col Padre, ma anche quella con i discepoli e con i poveri. Le relazioni e il luoghi che Gesù ha vissuto nella Giornata a Cafarnaio; re-

lazione cercata ma anche un po' ignorata, soprattutto nei cammini formativi. Relazione col povero, che ci obbliga non offrirci un pacchetto di risposte già preconfezionate. Relazione che implica anche il "prendere sul serio" e il non venire meno al trasmettere, al consegnare, in un debito generazionale che siamo chiamati ad assolvere. Relazioni da tessere, ma anche da ritessere, valorizzando quel potenziale che è dentro la vita delle nostre comunità. E qui si innesta un altro filo: quello della possibilità di essere prossimi nelle fasi cruciali della vita: il nascere, il crescere, l'amare, il soffrire, il morire. Una opportunità preziosa, che ci fa uscire e ci fa raggiungere quelle periferie esistenziali, quelle frontiere dell'umano, oggi così esposte. E poi, la dimensione del **cammi-**



nare. Dal richiamo al dinamismo dei verbi, che caratterizzano il prossimo Convegno di Firenze, alla consapevolezza che la persona è un "essere in cammino", alla strada, come luogo teologico. Cammino che indica non solo il chi siamo, ma anche uno stile: il muoversi, il non fermarsi, magari arenati sulle nostre rive; e il saper fare strada con gli altri.

«Lungo la strada è incominciata la Chiesa: lungo le strade del mondo la Chiesa continua».

Non occorre, per entrarvi, né battere alla porta, né fare anticamera.

Camminate e la troverete: camminate e vi sarà accanto: camminate e starete nella Chiesa» (don Mazzolari).

Dunque, le tre sere: una sosta necessaria, per ripartire e coniugare questi (ed altri verbi) nelle Nuove parrocchie, nei gruppi, nelle associazioni... Senza dimenticare l'avverbio che indica non solo il come ma anche il soggetto: insieme.

Il card. Montenegro: «E se Cristo oggi tornasse...?»

Terza tappa del percorso di formazione comune.

«Accendiamo questa sera - così don Matteo Visioli, nel saluto iniziale - un fuoco particolare: se è vero che l'umanità di Cristo ci offre il modello e lo specchio per la nostra umanità, non possiamo ignorare un tratto particolare: il suo amore preferenziale per i poveri, la sua attenzione costante, il suo stare con i poveri (ammalati, peccatori, increduli...), accettando la loro sofferenza e vivendo con loro un'autentica fraternità».

Un percorso, in cui - ha rimarcato il Vescovo Enrico - «il volto ne ha fatto da riferimento principale. Ci fermiamo sul volto misericordioso di Cristo e sul volto di tante persone che si rivolgono a noi e ci chiedono di essere da noi accolti, vissuti come noi tutti siamo: fratelli e sorelle in Cristo, figli dello stesso Padre».

Ripartiamo - non in forma completa (per l'ampiezza della relazione) - l'intervento del Cardinale Francesco Montenegro, cercando di seguire alcuni dei sentieri proposti.

Mi sono lasciato coinvolgere dal titolo generale della tre sere: "In ogni persona il volto di Cristo". Lo possiamo dare per scontato! Ma se dobbiamo misurare le cose come stanno andando, non sempre in tutte le persone riusciamo a vedere il volto di Cristo. Mi rifaccio al problema dei poveri che alcune volte sopportiamo, qualche volta ignoriamo e tante volte allontaniamo e nonostante i più di 40 anni di Caritas continuano a restare fuori dalle porte delle chiese. E per loro dovrebbe esserci il posto. Noi cantiamo alleluia quando è festa (e l'alleluia riempie il cuore) però a casa nostra non facciamo festa se ci sono posti vuoti.

Il fatto che non sempre riusciamo a trovare cittadinanza nelle comunità cristiane deve farci pensare. Abbiamo sempre un Povero cui voler bene e se anche un giorno ci ritroveremo con 5000 euro in tasca, perché ce li assicurano mensilmente, noi continueremo a guardare Cristo povero.

La Povertà non è solo una faccenda sociologica, ma per noi è una questione teologica.

Riconoscere Cristo è sentire la sua povertà che si fa dono e diventa ricchezza, ma se guardo l'uomo, la carne sanguinante di Cristo (cfr. papa), il povero, là rivedo Lui, il Cristo.

Il Giovedì santo, nel Testamento ci ha lasciato due ricchezze: l'eucaristia e i poveri. Prendete e mangiate. I poveri li avrete sempre con voi. Il foglio del testamento, forse distrattamente o forse volutamente, l'abbiamo diviso in due e ci siamo tenuti il pezzo dell'Eucaristia e quello del povero l'abbiamo messo nel cassetto, per cui facciamo tanta attenzione all'eucaristia, non sempre la stessa attenzione ai poveri. Se si tratta dell'unico dono, sono due facce di ciò che ci viene donato. Se amo l'eucaristia, con la stessa intensità dovrei saper amare i poveri, e se amo i poveri non posso non andare all'eucaristia.

Il nascondiglio di Dio

Ma gli uomini, Cristo, ogni uomo ci presenta come fratello, non solo come fratello da amare perché gli assomiglia ma addirittura si identifica col fratello e dice: dove c'è lui



, ci sono io. Ogni uomo ha il suo volto, anche il tossico, il barbone della stazione, la ragazza madre... Don Tonino Bello parla di "un identikit intrasferibile, una individualità unica, una esclusiva ricchezza spirituale, una irripetibile valenza del dono. Dio ci conosce per nome, non per sigle".

L'uomo - possiamo dire - è il nascondiglio di Dio; il Signore ci chiama a giocare e nascondino, un gioco che preferivamo da bambini e vorrebbe che lo giocassimo anche da grandi, per scoprire dove si trova e lui si trova dove c'è un uomo; ci dice che nei posti dove tu pensi, non lo trovi (se dovessi dare un posto a Dio, gli darei un palazzo...); vieni a trovarmi dove c'è la baracca, un profugo, un barcone... Davanti ad un'ostia, chiedo se è consacrata o no, davanti al povero il dubbio non mi può venire...; là ci sono io anche se tu non mi riconosci: l'uomo è il nascondiglio di Dio.

Quella frase che è diventata uno slogan e che forse ha perso il suo effetto: ripartire dagli ultimi.

Il Signore ci ha dato un metro: l'uomo, l'uomo ferito. Riparti di là se vuoi misurare la tua fede, il tuo essere cristiano; se vuoi costruire la Chiesa, quella che ti ho consegnato, e se vuoi renderla più bella, prenditi come misura l'uomo e là ci troveremo.

Ma se oggi Gesù tornasse...

Dopo 2000 anni che cosa troverebbe? Se tornasse, troverebbe ancora odio e morte, tante volte spacciate per religioni, affermazioni di diritti; troverebbe guerre (erodi di oggi), angherie nel mondo del lavoro, nelle violenze contro la sessualità, malattie infettive, permesse dalle logiche senza scrupolo di lobby dei farmaci.

Dopo 2000 anni troverebbe bambini affamati, usati, armati assetati, abbandonati. Troverebbe uomini accecati dalla smania del denaro e dal voler apparire ad ogni costo; troverebbe solitudine e una interminabile fila di vuoti a perdere, o esuberi, schiacciati dai faraoni di oggi. Il Fondo monetario internazionale parla di 1 miliardo e 300 milioni di esuberi, che se morissero ci farebbero un favore, ci farebbero stare meglio.

Se dopo 2000 anni lo volessimo cercare, forse lo troveremo stipato al fondo di uno di quei barconi che solcano il Mediterraneo; o

in un campo profughi, o a morire di sete in Africa, o coinvolto nel traffico dei bambini, che amiamo soprattutto se vengono da lontano e ci commuovono... Siamo strani: facciamo venire i bambini di Chernobyl e poi organizziamo viaggi sessuali per sfruttarli oppure i bambini del terzo mondo li usiamo per prendere i loro organi sani che servono ai nostri bambini sani.

Dove troveremo oggi Gesù?

Lo troveremo a lavorare nelle miniere o a giocare nei liquami dei ghetti delle periferie della città. Lo troveremo ricoverato in un ospedale del terzo mondo dove si viene ricoverati non solo perché qualche pallottola ti ha ferito, ma per malattie banali per cui basterebbe un antibiotico, un vaccino...

Lo troveremo a lavorare nelle miniere o a giocare nei liquami dei ghetti delle periferie della città. Lo troveremo ricoverato in un ospedale del terzo mondo dove si viene ricoverati non solo perché qualche pallottola ti ha ferito, ma per malattie banali per cui basterebbe un antibiotico, un vaccino...

Lo troveremo a lavorare nelle miniere o a giocare nei liquami dei ghetti delle periferie della città. Lo troveremo ricoverato in un ospedale del terzo mondo dove si viene ricoverati non solo perché qualche pallottola ti ha ferito, ma per malattie banali per cui basterebbe un antibiotico, un vaccino...

I numeri bisogna saperli leggere:

le statistiche servono a ricordarci che sono storie e storie vere. Il rischio è di continuare a dividerci in categorie (anche nelle celebrazioni eucaristiche). Queste storie ci interessano. Non c'è niente di più pericoloso dell'altare, che è crocevia degli uomini: lì ci sono tutti, perché quel pane e quel vino è fatto anche della loro vita. Questi numeri mi riportano a dei volti che vedo sull'altare e il Signore chiede che noi lo facciamo arrivare anche là. Non sono ospiti sgraditi, ma necessari (cfr. invito al banchetto). Non siamo noi a garantire la festa pasquale, domenicale; siamo noi invitati a metterci accanto a quelli, cui il Signore ha detto che il posto c'è. Come nelle famiglie: se c'è il malato, tutta la vita gira attorno a lui. Le comunità ecclesiali devono fare delle scelte: anziché mettersi spettatori, mettiamoci dalle parti dell'uomo a terra. Cosa vedo? Cosa sento? Come cambia? Noi siamo contenti di fare il possibile, ma il vangelo ci chiede di fare l'impossibile: siamo quelli dell'oltre, dell'altro. Dobbiamo interrogarci ogni tanto: gli immigrati vengono a

Dopo 2000 anni se dovesse tornare, rischierebbe ancora di morire tra l'indifferenza di tutti anche di quelli che si sentono pii e religiosi. Ricordiamo la condanna nella parabola del samaritano: quella strada è maledetta non perché sono passati dei briganti, ma perché sono passate due persone buone che non si sono fermate e quell'uomo è morto due volte, quando le ha prese e quando sperava che qualcuno si fermasse e invece sono andati via.

Oggi cambiano i nomi di Erode e di Pilato: multinazionali, mercanti di armi, capi della mafia - vecchia e nuovo - che gestiscono il mercato della droga, della prostituzione e anche dell'acqua.

Un Gesù che ci scambussola, perché come dice Frei Betto: lo cerchiamo nel tempio e lui si trova nella stalla, lo cerchiamo tra i sacerdoti e lo troviamo tra i piccoli; lo cerchiamo libero e lo troviamo prigioniero, lo cerchiamo rivestito di gloria e lui si trova sanguinante sulla croce, seduto sulle scale di casa nostra...

Se tornasse dopo 2000 anni ci inviterebbe a credere nella possibilità di un mondo diverso, ci parlerebbe ancora di cieli nuovi e terra nuova e ci chiederebbe di essere nuovo sale e nuovo lievito di un mondo che non aspetta di incominciare, ma che è già iniziato con la sua risurrezione. Abbiamo la fortuna che non è risorto in forma in giacca e cravatta, ma con i segni della passione. Questo è segno di speranza, perché ci sta dicendo che questo mondo può cambiare.

Ci parlerebbe di avere il coraggio di aprire nuovi varchi attraverso cui far passare l'energia della Pasqua. Stiamo diventando una

chiesa vecchia, che vive di ricordi, e intanto lui sprigiona l'energia pasquale.

Continuerebbe a ripeterci, senza ammorbidente, la necessità dell'amore, quell'amore capace di dare frutto anche fiori stagione (vedi il fico del vangelo). Noi misuriamo tutto nelle nostre strategie pastorali, i nostri programmi e non mettiamo lo spazio della fantasia. Alcune volte rimaniamo prigionieri di quello che abbiamo pensato, perché Lui è un po' al di là, un po' oltre.

Se tornasse non chiederebbe di cominciare daccapo: Lui ha un motivo per dire che qualcosa deve essere cambiato e il motivo siamo noi, la sua continuazione. Lui ha lasciato noi su questa terra, perché le orme che aveva iniziato a lasciare noi potessimo continuarle e abbracciare di più tutti. Ci inviterebbe a non sbriciolare la fantasia della carità in progetti mignon, insignificanti.

Non possiamo continuare ad impastare sabbia e argilla sulle sponde del Nilo... per le piccole aziende a conduzione familiare, le parrocchie. Bisogna passare il mar Rosso.

Ci inviterebbe a imitare gli antichi marinai, che segnavano la rotta, ma sapevano seguire il vento. Dobbiamo sederci a tavolino, pensare, studiare, ma c'è il vento che soffia.

La fede è sapere seguire il vento, non costringere il vento a seguire la nostra realtà. Nessuno può fermare il vento.

Anche Paolo si faceva la mappa poi arriva lo Spirito Santo e gli fa cambiare programma.

Lui ci chiederebbe di non soprav-

vivere e di non ripetere con soddisfazione antichi riti e formule, ma ci ricorderebbe che dalla Pentecoste siamo diventati figli del fuoco e del vento e ci chiederebbe di stare in questo tempo da appassionati amorevoli testimoni, con una forte voglia di profezia e di speranza e anche noi con un chiodo fisso un chiodo fisso, come il suo: l'uomo, ogni uomo

In questa situazione evangelizzare è molto di più di raccontare le cose del vangelo, ma è proclamare cosa fece Gesù e rivelare ad ogni persona che Gesù è vicino e lo ama immensamente e concretamente.

Un vangelo che si racconta con la vita Gandhi: il modo migliore di predicare il vangelo è di viverlo.

Una rosa non ha bisogno di prediche, diffonde il suo profumo e questo è la sua predica. Che la nostra vita sia come una rosa, che il cieco non vede, ma ne sente il profumo e ne viene attratto.

Mons. Romero diceva: vuoi sapere se sei vicino o lontano a Dio? Se ti interessi degli affamati, di chi sta male...

Misura della fede non è quante preghiere, che dobbiamo mettere nel nostro zaino perché c'è una strada che ci aspetta, ma è la carità

Non ci si può dire credenti e disprezzare gli immigrati, i poveri il giocattolo si è rotto...

Fede e carità camminano insieme, a braccetto. Diciamo: credo, spero, amo: come se fossero tre sorelle in tre stanze diverse. Credo nell'amore, perciò spero. Sì no a quando non crederemo tutti



nell'amore, la speranza rimarrà piccola.

In ogni persona il volto di Cristo

Quale chiesa vogliamo per poter riconoscere il volto di Cristo? Non tutti riconoscono l'uomo, in chi la pelle di un colore diverso... Una chiesa di frontiera, capace di stare sempre dalla parte dell'uomo, che vive, soffre, muore... Non mi fa scegliere, non mi chiede di scegliere da che parte stare, ma dal Battesimo mi ha detto da che parte stare. Non posso stare da un'altra parte, perché se saltello, come il sacerdote o il levita, mi metto dalla parte sbagliata. La mia parte è dove c'è l'uomo, ogni uomo, soprattutto l'uomo che muore... Così Paolo VI: "Il povero, se lo sfuggi, sia il tuo tormento. Se te ne preoccupi diventa la tua gioia. Se ascolti le sue silenziose lezioni di-



venti il tuo maestro di vita". I poveri sono tanti, cambiano volto, cambiano pelle, ma sono sempre la carne sanguinante di Cristo

Quale chiesa allora?

Papa Francesco ci sta dicendo con forza di prendere il largo insieme, di puntare la prua verso le periferie esistenziali, di volgersi dove c'è sofferenza, sangue versato, cecità che desidera vedere, prigionieri di tanti cattivi maestri. Puntare la prua della Chiesa verso tutti coloro che sono segnati dalla povertà, fisica, materiale, culturale... o dove c'è chi sembra più lontano o indifferente o dove sembra che Dio non ci sia... E ci ricorda che si capisce la realtà non dal centro, ma dalle periferie. Di solito leggiamo la parabola del samaritano da spettatori; mettiamoci dalla parte dell'uomo ferito, allora la scena cambia, è totalmente diversa...

Il papa parla della Chiesa come di un ospedale da campo dopo la battaglia. Prima di tutto occorre curare, sanare le ferite. La Chiesa ha come residenza il tempio e come domicilio la strada; noi abbiamo fatto domicilio e residenza nel tempio.

Il Papa l'ha dimostrato venendo a Lampedusa: isola che è ultimo fazzoletto detta terra d'Europa, spazio degli ultimi, spesso ultima speranza per gli immigrati, ultimo interesse delle istituzioni. Hanno fatto discutere le sue affermazioni a proposito di situazioni irregolari, come se rivoluzionasse il deposito della fede. Il Papa ci dice di cambiare atteggiamento di fronte alle scelte sbagliate. Chi crede sa che l'amore salva e non la condanna, l'accoglienza e non il disprezzo. Essere chiesa che accoglie, dalle porte aperte, che sa stare e va verso i lontani (una lontananza che dipende da noi...).

Una chiesa non attenta alle periferie, rischia di rimanere lei stessa periferia e di stare lontana da Dio e dagli uomini. Così non si edifica né la città di Dio, né la città degli uomini.

Una Chiesa che sa che rischia la decadenza se dimentica i poveri.

Una chiesa, che evento dello Spirito, non può non essere a servizio del mondo, che non può non uscire che fa della cura e dell'amore per l'uomo il suo credo. Chiesa dell'incontro, del dialogo,

dalle porte aperte, che scende per le strade con dolce confortante gioia.

Una chiesa che parla con audacia, anche contro corrente, che grida la profezia, che scandalizza con gesti di amore, aperta al mondo delle periferie, accetta il rischio della ferilità e non la sicurezza del prestigio che non si vuole curare...

Una chiesa che sa commuoversi davanti al lebbroso e lo guarisce toccandolo.

Una chiesa che piange senza vergognarsi con la mamma che accompagna il figlio morto. Che partecipa alla festa degli sposi di cana attenta a non far finire male la loro festa. Che aspetta e cerca il figlio che si è allontanato.

Che spezza con competenza e dà il pane della vita e riconosce nei poveri il volto di Cristo e li circonda di simpatia e amicizia.

Una chiesa che si occupa delle cose di dio, Sapendo che a Dio stanno a cuore le cose degli uomini.

Una chiesa che ha sempre un fuoco acceso, un pane fresco da offrire, le porte aperte.

Una chiesa che offre un amore misurato (dare meno è egoismo, dare di più è offesa).

Una chiesa che serve come il sale che dà sapore sciogliendosi e come la candela che fa luce consumandosi e come il lievito che fa fermentare mescolandosi alla farina...

Una Chiesa che non vuole conquistare, ma che ama servendo e servendo amando.

Una Chiesa che prega usando il giornale e la bibbia, che custodisce la verità senza cadere nella cura ostentata della dottrina, perché deve rivelare l'amore di Dio.

Che esce nelle piazze a tutte le ore del giorno ha la pazienza di aspettare che il grano cresca con la zizania.

Una chiesa che dice di gettare di nuovo le reti, seminatrice di speranza, più che di paura, che sa dire: io e non solo io; che sa dire: Alzati e cammina" piuttosto che "rinuncia".

Una chiesa che percorre le Samarie di oggi...

Una chiesa che conosce - palmo a palmo - la strada che da Gerusalemme a Gerico ma anche la strada di Emmaus.

Una chiesa che mette insieme i gesti sacramentali con quelli dell'amore.

Pietro E Giovanni arrivano tardi alla preghiera, perché incontrano l'uomo storpio. L'ora della preghiera diventa l'ora della carità. Una Chiesa che preferisce la strada, dove si incontrano i poveri e dove scopre la bellezza della Parola, che si legge così com'è.

Una Chiesa che non è preoccupata di dare risposte, ma ha il coraggio anche di tacere; che non offre un congelato, ma un dio vivo... che parla più del cielo che dell'inferno, più della bellezza che del peccato...